



CIAO, CHI SEI?

Maurizio Persiani

MAURIZIO PERSIANI

CIAO, CHI SEI?



Copyright © MMXV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-00-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: maggio 2015

*Vino, insegnami come vedere
la mia storia
quasi fosse già fatta
cenere di memoria.*

Jorge Luis Borges

Non bevo vino da alcuni giorni, da quando ho avuto un incontro che ha radicalmente modificato la mia vita. Se qualcuno avesse previsto quanto stava per accadermi, lo avrei sbeffeggiato volentieri. Lo avrei accusato di essere un folle, un visionario, un bugiardo, un buffone. Invece...

L'incontro avvenne casualmente mentre camminavo lentamente e mi fermavo, di tanto in tanto, a guardare le vetrine dei negozi di abbigliamento. Ammiravo un vestito dal taglio perfetto, rifinito a mano con perizia, quando, alzando lo sguardo, mi vidi riflesso nel vetro, ma non ero io, era l'altro. O meglio, era un altro identico a me, vestito diversamente.

Io indossavo un giubbotto chiaro di pelle, jeans e comode scarpe di tela. Lui, ovvero l'altro me, era in maniche di camicia e reggeva con la mano sinistra la giacca di cotone gettata con disinvoltura sulla spalla. Vedermi sdoppiato e diversamente abbigliato, mi lasciò perplesso. Guardai l'altro me stesso riflesso nella vetrina e pensai che fosse un'apparizione, un'immagine irreale partorita dalla mia fantasia che risentiva forse dell'aria primaverile. Quando si allontanò senza avermi degnato di uno sguardo, mi voltai per confermare a me stesso di non aver avuto una visione. Invece, era poco lontano e procedeva a passo svelto, mescolandosi con la gente che affollava il marciapiede. Era pomeriggio inoltrato, il momento in cui gli impiegati escono dagli uffici e invadono le strade del centro, quello che gli inglesi chiamano *rush hour*, l'ora della fuga. Esitai quel tanto che m'impedì di muovermi subito e, quando mi ripresi dallo sbalordimento di aver visto un doppio me stesso vivo e vegeto, lo inseguii. Inutilmente. Era scomparso, risucchiato dai passanti. Tentai

di rincorrerlo sgusciando tra le coppie sottobraccio, le mamme che spingevano carrozzine, bambini che saltellavano e signori fermi davanti ai negozi. Tutto inutile. Non c'era più. Si era volatilizzato come il fumo di una sigaretta.

Entrai nel bar davanti al quale mi ero fermato perplesso. Avevo bisogno di riflettere e non potevo restare in mezzo alla strada a farmi spintonare dalla gente frettolosa. Mi sedetti ad un tavolo e ordinai un caffè. Accidenti! Ero confuso, per un certo verso divertito ma anche incerto, spaventato: avevo visto un mio doppio che non mi aveva notato e aveva proseguito per la sua strada come se non esistessi. Come poteva essere? Se io avevo visto lui, perché lui non si era accorto di me? Che cosa dovevo pensare, di aver avuto un'allucinazione? Che l'immagine riflessa nella vetrina fosse l'effetto di una suggestione o del vino? Non avevo bevuto alcool. Non lo faccio mai prima di cena. Allora, com'era possibile? Mi ripetevo certo di averlo visto camminare tra la gente, svelto e dritto come un fuso.

«Il caffè, signore,» disse la cameriera posando il vassoio sul tavolo.

«Grazie,» risposi distratto. Aprii la bustina dello zucchero e con movimento lento ne versai il contenuto nella tazzina. Come un automa presi a girare lentamente il caffè con il cucchiaino, lasciando che l'aroma dolce e amaro riempisse le narici: un piacere che anticipava il gusto sottile di sorseggiarlo, come mi aveva insegnato un caro amico napoletano esperto di caffè e di vita rilassata.

Già, pensai mentre portavo il cucchiaino alla bocca e assaporavo l'amaro-dolce dello zucchero impregnato di caffè,

l'uomo che avevo visto ero io, senza dubbio alcuno. Ero io in carne ed ossa, altro che allucinazione, sogno o visione! E se sogni o visioni non erano, per quale imperscrutabile motivo era avvenuto questo sconvolgente incontro? Apparentemente mi divertivo a pormi tanti perché, ma più domande mi facevo, più l'aspetto ilare perdeva rilevanza per scivolare nel dubbio e nella confusione. Infatti, risalivano in superficie le insicurezze, le titubanze e la fragilità emotiva della mia sofferta personalità. Incertezze che, da tempo relegate nel fondo dell'inconscio grazie all'aiuto di un valente psicoterapeuta, ora tornavano dolorosamente a tormentarmi.

«Posso prendere il vassoio?» chiese la cameriera, facendomi sobbalzare.

«Ah! Sì, certo, faccia pure...» riuscii a balbettare e, prima che togliesse la tazzina, bevvi l'ultimo sorso di caffè ormai freddo.

Posai i soldi sul ripiano del tavolo, mi alzai e, muovendomi come se avessi gli arti anchilosati, mi allontanai a passi lenti e incerti. Che cosa avrebbero detto gli amici se avessi raccontato loro quanto era accaduto? Immaginavo i commenti ironici, gli sfottò, le battutacce, le risatine a mezza bocca e l'inevitabile: «Parlo con te o con il tuo sosia?» che mi avrebbe raggelato. Ma l'osservazione che più temevo di sentire era che l'uomo riflesso nella vetrina potesse essere mio fratello gemello.

Non ho fratelli, sono figlio unico e quindi l'uomo con la giacca buttata sulla spalla sinistra altro non è che il mio sosia. Mi avrebbero creduto?

Cercai di camminare spedito. Avevo voglia di tornare a casa, di chiudermi nel silenzio dello studio, di ritrovare la calma necessaria a riflettere sull'imprevista apparizione che, entrata con prepotenza nella mia vita, sconvolgeva ogni evento presente e offuscava il futuro, introducendo un fattore nuovo e una serie angosciante di interrogativi che mi riguardavano direttamente: «Chi era, da dove veniva quell'uomo? In quale città viveva, come viveva e con chi? Che cosa mangiava, come vestiva, che cosa leggeva? Pensava come penso io?»

Le domande turbinavano senza risposta, si rincorrevano in un carosello che mi travolgeva come un vortice, mi spingeva da subito a trovare il doppio con il quale desideravo confrontarmi, non solo per le fattezze esterne, ma anche e soprattutto per sapere se soffriva dei miei stessi dubbi, delle insicurezze delle quali mi ero da poco liberato. Ma come fare, da dove cominciare?

Entrai in casa e chiusi la porta con due mandate. Ora mi sentivo protetto, da cosa non ho idea perché nessuno mi minacciava. Ero sconvolto, soltanto sconvolto. Può capitare a tutti, no? Forse temevo che il sosia bussasse alla porta? Che senso aveva incontrarlo? Sono un tipo mite, rifiuto la violenza, ho una forte volontà che mi aiuta a superare i momenti difficili, a contrappormi alla negatività di certe situazioni, quindi, se anche lui è una persona tranquilla che affronta la vita con la giusta dose di serenità, perché temerlo?

Andai in cucina, presi un bicchiere e lo colmai con una generosa dose di Shiraz. Tornai in salotto con la bottiglia sottobraccio e il bicchiere in mano. Mi accomodai in poltrona,

posai la bottiglia a terra, accesi la televisione e mi concessi una sigaretta. Mi abbandonai, le gambe tese in avanti, e mi lasciai avvolgere dal fumo, gustando il profumo del tabacco che si consumava lentamente. Bevvi un ampio sorso di vino. Buono. Scendeva piacevolmente in gola e mi dava certezza. Mi rilassai. Avevo tempo per pensare, ragionare su quanto era successo e trovare il modo giusto di risolvere l'assillante problema che doveva restare nascosto finché non avessi rintracciato il mio sosia.

Mantenere un segreto è difficile, soprattutto quando confidare ad altri i nostri dilemmi libera dall'ansia. Erano ormai trascorsi molti giorni da quando avevo incontrato il mio doppio. Le albe e i tramonti di una primavera sempre più promettente avevano alleggerito l'insieme di contrastanti sentimenti che mi avevano reso nervoso, scostante e, a volte, anche maleducato senza alcun motivo apparente.

Di questo mi vergognavo. Soprattutto mi vergognavo di non riuscire a gestire l'impeto dei confusi interrogativi che seguitavo a pormi contro ogni logica.

Cercare risposte a domande senza senso è un esercizio folle, mi dissi mentre seguitavo a chiedermi cosa sarebbe successo se lo avessi visto di nuovo. Era un'ipotesi priva di fondamento per il semplice motivo che ogni giorno si incontrano persone che non vedremo mai più nel corso della nostra vita. Eppure, sapevo che sarebbe successo ancora, che ci saremmo di nuovo trovati faccia a faccia; quando, dove e

come, non potevo saperlo: era una sensazione, non una certezza. Dovevo assolutamente rintracciarlo.

Tra fobie e desiderio di confrontarmi con lui, ebbi un'idea che al momento sembrò originale: se viveva nel quartiere doveva necessariamente frequentare il mercato coperto ed i negozi, quindi, se mi fossi presentato al suo posto, i commercianti mi avrebbero scambiato per lui e mi avrebbero fornito involontarie e preziose indicazioni per rintracciarlo. Decisi di tentare questa strada. Mi tranquillizzai, convinto di riuscire nell'intento.

La primavera è stata breve. L'estate è arrivata calda e afosa come ormai avviene da anni, spingendoci a fuggire dai grandi centri abitati per cercare refrigerio altrove. Amo il caldo, ma non sopporto l'umidità e mi infastidisce l'aria condizionata che mi provoca una tosse secca e stizzosa. Mi adattai ad entrare e uscire dai negozi dove il condizionatore era al massimo e a sudare copiosamente di nuovo in strada dove, invece, regnava il caldo umido. Lo feci perché ero alla ricerca del mio alter ego. Una ricerca che cessò quando fui consapevole che il mio comportamento era un mero pretesto per calmare il mio io offeso dalla sua totale indifferenza. Decisi di rinsavire, di tornare a concentrarmi sul quotidiano, sul lavoro e di non pensarci, di accantonare le idee balzane e tornare a vivere una vita normale.

«Il periodo negativo è passato» esclamò Farah. Farah Kahzem era una simpaticissima ragazza di origine libanese che abitava nel mio stesso palazzo. Praticava l'astrologia con competenza e discrezione. C'eravamo conosciuti al supermarket dove c'incontravamo spesso. Facemmo amicizia il giorno in cui l'intero contenuto di un sacchetto di pistacchi cadde sul pavimento del supermercato nel momento stesso in cui stavo per afferrarlo e riporlo nel carrello. Lei era dietro di me, nell'attesa di servirsi e non riuscì a trattenere una risata così spontanea e allegra che mi contagiò immediatamente. Più tardi, raccolti i pistacchi dal pavimento e terminata la spesa, sedemmo al bar per bere un cappuccino e per conoscerci meglio. Era di poco più giovane di me e mi raccontò di aver lasciato il Libano ai tempi di Aryn Gemayel e di essersi trasferita in Italia al seguito della famiglia. Mi disse della sua passione per l'astrologia, coltivata fin dai tempi dell'adolescenza, di aver avuto dei buoni maestri nell'arte divinatoria, la stessa praticata dai suoi antenati fenici.

Farah è ancora oggi una delle mie migliori amiche. Tra noi c'è sempre stata una profonda simpatia. Da quando l'ho conosciuta ho avuto fiducia in lei e le ho confidato tutto, anche le storie personali, perché è una donna che sa ascoltare con pazienza e attenzione e sa usare parole che aiutano a capire e a superare i momenti difficili. Non le parlai subito del sosia. Fu lei, forse vedendomi cupo e nervoso, a dire che aveva letto nel mio piano astrale un periodo difficile dovuto all'opposizione di alcuni importanti pianeti. Aggiunse che il nodo si sarebbe sciolto entro qualche settimana. Fu sempre lei, incontrandomi molti giorni dopo mentre scendevo le

scafe, a dirmi che la crisi stava per risolversi.

«Leggo nei tuoi occhi propositi nuovi,» disse abbracciandomi, «e questo è un bel segno...»

«Vuoi dire?!» mormorai e le sorrisi, affogando i pensieri negativi nel colore Tiziano dei suoi capelli.

«Vuol dire che gli astri hanno indicato una via da non sottovalutare: stai lasciando una situazione complessa per entrare in una dimensione che riserverà molte sorprese.»

Tremai all'idea. Di sorpresa ne avevo già avuta una e, pensare che ne sarebbero arrivate altre suscitava in me ricordi rimossi e paure ataviche difficilmente controllabili.

«Che cosa mi devo aspettare?»

Forse Farah percepì una certa agitazione nella domanda perché rispose: «Non temere, le sorprese non sono sempre negative,» e mi diede un amichevole buffetto: «a volte sono anche positive e rendono felici.»

Chissà che cosa voleva dire, in ogni caso i buoni auspici mi servivano, visto che cercavo faticosamente di togliermi dalla mente l'immagine del sosia. Così la presi a braccetto e le suggerii di avviare la giornata con un cappuccino al cioccolato. Attraversammo la strada e ci dirigemmo verso un bar con il dehor all'ombra di una bella tenda colorata. Ci sedemmo, ordinai due cornetti alla crema e due cappuccini, specificando: «con polvere di cioccolato amaro», che era una squisita specialità del barman proprietario del locale.

Mentre facevamo colazione, parlai di banali eventi del giorno, come si fa di norma quando si saggia l'avversario prima di sferrare l'attacco diretto.

Ovviamente non avevo bisogno di saggiare Farah che co-

noscevo bene, ma avevo bisogno di prendere tempo e trovare il coraggio di fare alcune domande, tenendo nascoste le mie reali intenzioni. Approfittai del momento in cui il cameriere posò sul tavolo il piattino con i cornetti: «Sembrano gemelli, non ti pare?» azzardai timidamente indicandoli: «quale scegli tra i due?»

Farah mi guardò allibita: «Da quando dici scemenze?»

«Scusa, non sembrano gemelli? Sono eguali in tutto e per tutto!» replicai, fingendomi offeso.

«E vorrei vedere che non siano uguali in tutto e per tutto!» rispose e si mise a ridere, «sono prodotti in serie, sono uno identico all'altro, infatti escono dal forno in fila indiana... Ma dimmi, che hai stamattina, hai un modo di fare insolito... Ah, forse ho capito! Forse vorresti dire qualcosa?»

Indubbiamente Farah aveva intuito le mie intenzioni e mi aveva spiazzato come sempre.

«Beh, sì, ma non sapevo come introdurre l'argomento!» biascicai, cercando una via di fuga che non intravedevo.

«Deve essere qualcosa di molto importante...»

«Forse,» risposi, «di sicuro è qualcosa che ho in testa da molto e ne volevo parlare con te. Non è un argomento comune, è un qualcosa che ho pensato a lungo e sul quale vorrei una tua opinione».

«Sentiamo,» disse mentre intingeva il cornetto nel cappuccino: «sarà pure gemello del tuo,» commentò portandolo alla bocca, «ma ha un profumino... un gusto...»

La presi alla larga: «Mi avevi annunciato un periodo difficile con i pianeti in quadratura e in opposizione...» esordii mentre ero concentrato sulle spirali formate dal cucchiaino

nella polvere di cioccolato che galleggiava sulla schiuma di latte del cappuccino: «ebbene hai indovinato in pieno,» riconobbi.

Alzò lo sguardo per fissarmi dritto negli occhi: «Perché, sbaglio mai io!?»

«Già», commentai mestamente: «Mai.»

Sorrise: «Allora?»

«Ti è mai capitato di incontrare qualcuno che ti somiglia?» dissi frettolosamente.

Ci pensò qualche secondo prima di rispondere e il suo ragionamento non mi meravigliò.

«Nel mondo ci sono miliardi di individui, la possibilità che qualcuno ci somigli sono molto alte. Detto questo, sì, ammetto di aver incontrato tempo fa una giovane il cui volto aveva una certa somiglianza con il mio, ma era più alta di circa dieci centimetri».

«A prescindere dall'altezza, può capitare, dunque, di incontrare un sosia,» insinuai.

«Certo. È un evento tutt'altro che comune, ma può capitare. Perché, per caso è successo a te?»

Sapevo che lo avrebbe chiesto. Se non lo avesse fatto, mi avrebbe deluso.

«Sì» ammise, abbassando gli occhi per non farle capire la scivolosità della risposta: «Sì, quando gli astri si sono messi di traverso,» dissi tutto d'un fiato.

Farah fu colta di sorpresa: «Non dirmi che... davvero? Beh, questo non lo avrei mai immaginato. Il tuo piano astrale indicava un momento di contraddizioni, difficoltà, impegni... ma incontrare un sosia... quali problemi comporta? Nessu-